

I semi del viaggio

Quarantasettesima Strada, Union City, New Jersey, sponda del fiume Hudson di fronte a Manhattan. Un quartiere proletario di case popolari e abitazioni a tre piani punteggiato da qualche sempiterno albero. I miei primi nove anni l'ho vissuti in un mondo di una decina d'isolati: la scuola elementare dietro l'angolo, la mia migliore amica dall'altra parte della strada e la biblioteca a soli tre isolati da casa mia.

Mio padre consegnava il latte a domicilio dalle tre del mattino fino a mezzogiorno e per il resto della giornata lavorava come carpentiere. Quando stava a casa passava la maggior parte del tempo a dormire e mia madre, mia sorella, mio fratello ed io non facevamo che stargli attorno. Un giorno, proprio quando avevo nove anni, mi propose di accompagnarlo nel suo giro di consegne. Per un penny a bottiglia dovevo portare il latte a tutti gli appartamenti dei palazzi senza ascensore. Era un sabato d'inverno e uscimmo nel buio pesto del mattino con addosso un cappello per proteggerci dal freddo. Il vecchio furgone faceva tintinnare il carico di bottiglie vuote. Ci fermammo a prendere il latte in un deposito di Secaucus e facemmo le prime consegne nelle zone paludose che costeggiavano il fiume Hackensack. La luce aveva iniziato a illuminare il cielo quando prendemmo la salita verso l'Hudson Boulevard. Il vecchio furgone nero arrancava rumoroso nell'ombra glaciale della collina. Era la prima volta che uscivo nel bel mezzo della notte, quando non c'è nessuno in giro.

Il mondo era ancora sprofondato nel sonno. Raggiungemmo la cima, passammo davanti alla Grove Church e svoltammo bruscamente immettendoci nella Quarantunesima Strada. Stava sorgendo il sole proprio davanti a noi. Dopo ore di buio gelido, la luce rosso-dorata che si riversò sulla strada e inondò il nostro furgone era miracolosa. Mio padre sorrise e si abbassò la visiera. Io rimasi senza parole di fronte a quello spettacolo.

Due anni più tardi, un sabato d'autunno, mio padre mi portò con sé in un altro giro di consegne. A metà mattina passammo davanti a una piccola casa in un quartiere pieno di alberi. Nel giardino vidi un'anziana signora che si godeva il sole; aveva in mano un rastrello e guardava il suo cocker rotolarsi e saltellare tra i mucchi di foglie rosse e gialle. Viveva in un mondo così diverso dal mio, sembrava una di quelle vecchie donne felici che s'incontrano nelle favole. Era così viva.

Dopo diversi anni, ripensando a quell'immagine, chiesi a mio padre chi fosse la donna ma lui non riuscì a ricordarsene. Gli descrissi nei particolari la strada e la casa e diedi a quel luogo la giusta collocazione tra una consegna e l'altra del nostro giro. Mio padre disse che un posto del genere non esisteva. Che esistesse o meno non aveva importanza per me, sapevo d'aver visto qualcosa che aveva lasciato un segno dentro di me e che, proprio come il sorgere del sole, m'aveva fatto capire che fuori dai confini della mia vita ordinaria esisteva una realtà più grande, più profonda ed eccitante.

I semi del viaggio, il principio del superamento dei limiti familiari, sono stati piantati proprio in quel momento. Più volte, in seguito, mi sarei esposta all'ignoto – spinta dalla curiosità, per spirito di avventura, come una forma di pellegrinaggio alla ricerca di qualcosa che contasse veramente – e ogni viaggio mi avrebbe mostrato gli aspetti di una forza che poi avrei imparato ad accettare come la mia forza.

Al liceo conobbi Barbara. Era diversa dagli altri ragazzi della nostra età: lei era disposta a rischiare. Sembrava una showgirl ed era proprio ciò che voleva essere; si truccava gli occhi e aveva un'aria sofisticata.

Frequentammo le lezioni di danza insieme. In quel periodo leggevo *On the Road* di Jack Kerouac e mi accorsi che tutti i personaggi del libro erano mossi da un'intensità del tutto assente nella mia vita. Un giorno, mentre sfogliai una rivista, trovai un articolo sui beat che menzionava il Cedar Bar di New York City e così, io e Barbara, decidemmo di andare a dare un'occhiata.

Nel fumoso locale incontrammo per caso Gregory Corso che si mostrò molto interessato a Barbara e ci fece conoscere Peter Orlovsky e Allen Ginsberg. Cominciammo a tornare sempre più spesso a New York e conoscemmo Herbert Hunckle, Jack Kerouac e altri scrittori. Barbara lasciò la scuola e andò a vivere con un attore mentre io mi trovai un lavoro per il fine settimana in un coffee shop. Smisi di imitare lo stile di e.e. cummings e mi abbandonai a visioni ed esperimenti con parole tutte mie. Lo stile di vita bohémien tra reading, musei, party e conversazioni intellettuali era esattamente ciò che desideravo per la mia vita.

Quando mi diplomai feci un patto con mia madre che voleva dare a tutti i costi una festa in mio onore perché ero stata scelta dalla scuola per tenere il discorso di commiato. Litigammo con toni piuttosto accesi e mi ricordò, come ci teneva sempre a sottolineare quando si trattava della mia libertà, che ero ancora minorenne. E così le diedi il mio consenso a organizzare la festa ma a condizione che quando si sarebbe conclusa me ne sarei potuta andare via di casa e lei non avrebbe dovuto chiedermi dove stessi andando. Le dissi che la adoravo e che volevo bene a mio padre ma che dovevo seguire la mia strada. Accettò le mie condizioni.

Partii per New York quella stessa notte. Mi procurai un lavoro part-time in un ufficio vicino Bryant Park e mi trasferii a casa di Elise Cowen, un'amica dei Ginsberg. Durante tutto quell'inverno e in primavera mi dedicai alla lettura. Emily Dickinson, Christopher Smart, D.H. Lawrence, Gertrude Stein, Charles Dickens, William Blake, Catullo, John Weiners: le letture che facevano tutti. Quella fu la mia formazione.

Un giorno, nell'appartamento di un mio amico, conobbi Fernando Vega. Per il suo accento spagnolo e

i suoi lunghi capelli ricci e neri pensai che facesse parte dell'Esercito ribelle cubano. In realtà era peruviano ed ebreo, e il fatto che si fosse lasciato crescere da poco i riccioli ai lati del viso era il segno che aveva riabbracciato la sua fede. Era anche, e lo appresi più tardi, un magnifico pittore. Rimasi colpita dall'espressione dei suoi occhi. Gli scrissi una poesia nel mio spagnolo da liceo, una poesia sul cavallo di Kandinsky che galoppava giù per una montagna, e gliela lasciai attaccata alla parete del bagno. A quel tempo ero magra, indossavo abbondanti vestiti da uomo e mi raccoglievo i capelli dentro il berretto. Più tardi seppi dal mio amico che Fernando mi aveva scambiata per un ragazzo.

Passò quasi un anno prima che lo incontrassi di nuovo. Avevo dovuto lasciare il mio appartamento e avevo bisogno di un posto dove dormire, e così Fernando mi portò nel suo studio, mi mostrò un letto singolo e si stese lì con me. Fu un amante passionale, intenso, e mi riempì di parole dolci e calore latino. Poi si alzò e scomparve. Mezz'ora più tardi lo trovai nella camera accanto che dipingeva. Mi sentii offesa. Mi rivestii e fui fuori dalla porta di casa prima che potesse aprire bocca.

Dopo varie settimane ci incrociammo di nuovo e mi invitò da lui per mostrarmi i suoi dipinti. Mi disse che dipingeva da sempre. Nello studio, intorno a noi, c'erano quadri astratti dipinti a olio: figure nere e marrone che sembravano muoversi vorticosamente. Mi raccontò che aveva appena iniziato a ottenere qualche riconoscimento per i suoi lavori e che era stato invitato a partecipare a una mostra alla Collectors Gallery del Moma; la lista dei collezionisti che compravano le sue opere stava crescendo. Più grande di me di dieci anni, Fernando mi consigliò di mettere la scrittura davanti a tutto e mi disse che dovevo essere madre del talento che avevo ricevuto in dono.

Eravamo entrambi, anche se in maniera tutt'altro che convenzionale, religiosi. Io ero una cristiana rinnegata, non andavo in chiesa ma credevo in Cristo e nell'esistenza degli angeli. Lui era mezzo ebreo e mezzo cristiano di nascita, ma aveva abbracciato i principi

del giudaismo di cui parlava con cognizione di causa ed era categorico sul fatto che Geova fosse il dio assoluto. Arrivai alla conclusione che credevamo nello stesso dio, solo che aveva nomi differenti.

Fernando aveva la sorprendente capacità di far *vedere* agli altri quello che in un determinato momento vedeva lui. Riusciva a creare con le mani e con gli occhi un'immagine talmente vivida che io stessa potevo vederla. Una sera, seduti su una panchina del Central Park sul lato della Quinta Avenue, mi mostrò il momento in cui Adamo ed Eva furono cacciati dal giardino dell'Eden. L'angelo con la lancia di fuoco stava all'entrata per impedire loro di rientrare. Fernando affermò che dovevamo rivivere a ritroso quell'esperienza per poter raggiungere uno stato di semplicità e riconquistare l'Eden. Mentre parlava gli brillavano gli occhi e il viso. In effetti, assomigliava a Cristo.

Una sera durante un temporale estivo vedemmo un fulmine, e Fernando mi disse che quando cadeva un fulmine voleva dire che qualcuno aveva parlato di fulmini. Se cadeva mentre qualcuno ne stava parlando, il fulmine l'avrebbe colpito, mentre se cadeva dopo che ne aveva già parlato era una conferma di quanto era stato detto. Proprio in quel momento cadde un fulmine. Fernando continuò a parlare e dopo che ebbe finito ne cadde un altro quasi per dare forza al suo discorso. E ogni volta che succedeva ci guardavamo e scoppiavamo a ridere. Ci bagnammo tutti. Quella sera stessa mi chiese di andare a vivere da lui.

Dopo sei mesi di convivenza Fernando mi propose di andare insieme in Israele. Accettai. Dal momento che il suo permesso di soggiorno era scaduto da due anni, per lui l'unico modo per uscire dagli Usa era l'espulsione. E così si consegnò alle autorità dell'immigrazione e fu tenuto in detenzione fino alla partenza. Dopo aver messo le nostre cose in valigia telefonai a mia madre. Era la vigilia di Natale. Quando la chiamai stava facendo un ciambellone. Le suggerii di sedersi e le dissi che stavo per partire per Israele, e infine le chiesi se potevano passarci a salutare prima della partenza. Riuscivo a sentire l'esitazione nella sua voce: era intenta

a lavorare l'impasto che stava lievitando. Mi disse che ci avrebbero provato.

Quando raggiunsi Fernando lo trovai nel salone principale della nave con due spedizionieri doganali e la mia famiglia al completo. Fui commossa. Uno alla volta mi salutarono con un bacio e strinsero la mano a Fernando che avevano appena conosciuto. Salpammo. Di fronte a noi l'oceano, immenso, scuro. Riuscivo a sentire la melodia di un canto provenire dalla sinagoga di sotto. Stavano celebrando la Chanukah. La mattina seguente salii sul ponte superiore quando non c'era ancora nessuno in giro. Non si vedeva terra ferma, da nessun lato. Né rive né confini. Il sole, le nuvole e il mare sconfinato.

Dopo dieci giorni di viaggio arrivammo in Israele. La sorella di Fernando, Aurora, che viveva a Gerusalemme, ci aiutò a trovare una piccola stanza nella periferia della città. Fernando possedeva la particolare abilità di orientarsi in un paese nuovo con la stessa naturalezza di chi si alza per andare ad aprire la porta di casa. Concluse un accordo con una prestigiosa galleria di Gerusalemme ottenendo un anticipo sulle vendite previste per una mostra personale e in poco tempo ci ritrovammo in una casa in stile arabo ad Abu Tor, vicino alla frontiera demarcata dal filo spinato. Fernando iniziò a realizzare una serie di enormi disegni a pastello con ghirigori dai colori brillanti mentre io passavo ore a scrivere poesie.

Gerusalemme era un paradiso per chi amava camminare: dall'alto, in ogni punto della città, si potevano ammirare distese di colline. Ma, circondata com'era da frontiere e nemici, si finiva per raggiungere tutti i confini e si provava il desiderio di oltrepassarli. Vicino al nostro alloggio scoprii un cimitero abbandonato cinto da un muro di pietra; si trovava proprio sulla frontiera. Il cancello alto tre metri si apriva sulla terra di nessuno. Le ante inutilizzate e arrugginite cigolavano sui cardini. Guardai dentro e vidi un albero che sovrastava una lapide: era quasi completamente secco ma in basso aveva un ramo ancora vivo su cui spiccavano foglie gialle sospese in aria come farfalle. Le biforcazioni dei

rami spogli si allungavano nel cielo blu più limpido che avessi mai visto. Quando non ne potevo più delle parole me ne andavo lì con carta, pastelli e tavola da disegno per provare a ritrarre quell'albero. Un giorno, mentre disegnavo, mi alzai e aprii il cancello. Campi, famosi per essere cosparsi di mine terrestri, si stendevano davanti a me fino alla valle di Hinnom, in Giordania. Mi domandai quanto lontano sarei potuta arrivare se avessi varcato la soglia. Feci un passo. Un soldato arabo che si trovava sul tetto di fronte armò il fucile. Non così lontano.

Di sera, osservando il muro di pietra da casa nostra, riuscivo a distinguere vagamente le montagne di Moab, al di là del Mar Morto, illuminate dalla luce del tramonto. Stranamente in alcune serate non riuscivo a vederle per niente. Guardai in quella direzione per settimane intere e inventai una storia su un campanaro che all'alba, dalla sua torre, vedeva delle splendide montagne che scomparivano al sorgere del sole. Il campanaro moriva dalla voglia di sapere se quelle montagne esistessero realmente o fossero solo frutto della sua immaginazione. Un angelo gli spiegò che rappresentavano l'ingresso del paradiso, proprio quello che pensavo io delle montagne che vedevo fuori dalla mia finestra e che non riuscii mai a raggiungere.

Lo *shabbos*, il sabbath ebraico, era un forte stimolo per la nostra vita sessuale. Il sabato era tutto chiuso a Gerusalemme; il pranzo e la cena li preparavo il giorno prima, e non essendoci posti aperti dove andare o altro da fare non restava che mangiare, passeggiare senza meta e fare l'amore. Passavamo ore a letto o sulla grande panca posta nella nicchia sotto la finestra o nello studio a fare l'amore in tutte le posizioni. Negli altri giorni della settimana Fernando era completamente assorbito dal suo lavoro, era pieno di sé e aveva un atteggiamento piuttosto patriarcale nei miei confronti. Io gli rispondevo immergendomi nella lettura o nella revisione delle ultime poesie che avevo scritto. Fu grazie a quegli *shabbos* che il nostro matrimonio sopravvisse a due ego cocciuti che convivevano nella stessa casa.

Ero sul punto di lasciarlo e tornarmene negli States ma poi decisi di partire con lui per Parigi. Lì mi misi

a vendere il *New York Times*, a lavorare con un cantante folk – mente lui cantava io intrattenevo la gente in coda davanti ai cinema – e a studiare il francese. I clochard, i bonari vagabondi che incontravo nei miei giri, mi insegnarono l'argot della strada. Di mattina posavo per le lezioni d'arte all'Ecole des Beaux Arts, cercando di farmi ritrarre da seduta per poter decifrare le opere di Rimbaud e Apollinaire.

Io e Fernando andavamo avanti con pochissimi soldi. Una vita in bilico. Le nostre separazioni si fecero sempre più lunghe e i nostri ricongiungimenti sempre più intensi. Passammo da un hotel all'altro fino a quando Fernando non riuscì a concludere una buona vendita e prendemmo un appartamento nel decimo arrondissement, nei pressi di Porte San Denis. Fernando fu invitato a esporre due quadri nel Musée de L'Homme e io diedi il mio primo reading in una piccola chiesa sulla riva sinistra della Senna.

Fernando mi presentava ai suoi amici come sua "moglie, la poetessa". A casa, quando dipingeva, io gli portavo il tè e i pasti nel suo studio e lo lasciavo da solo finché non mi chiamava per sapere la mia opinione. Se ero io a lavorare nella mia postazione sul tavolo della cucina, lui faceva la stessa cosa con me. In tarda serata ce ne andavamo a fare una passeggiata per le strade attorno al canale di St Jacques.

C'era sempre più droga nella nostra vita. Un giorno entrai nello studio di Fernando e lo trovai accovacciato in un angolo. Gli chiesi cosa fosse successo e lui mi rispose che aveva preso cinquanta dosi di mescalina e blaterò che stava per completare un capolavoro. Gli dissi che sarei tornata più tardi ma lui mi ributtò dentro con la forza vanificando ogni mio tentativo di resistenza. Gli dissi che se mi avesse tolto la libertà mi avrebbe tolto la vita. Lo minacciai di buttarli dalla finestra. Mi disse di farlo. Guardai giù in direzione della nostra concierge che stava guardando proprio verso di me. Niente l'avrebbe resa più felice di una tragedia ma mai avrei voluto darle quella soddisfazione, non avrei fatto cadere nemmeno un pettine sopra la sua testa. Fernando cominciò a perdere la testa, si mise a lanciare oggetti,

a tirare bicchieri contro i suoi quadri, a distruggere le cose che lui stesso aveva creato. Alla fine venne la polizia e lo trovò con la schiuma alla bocca che gridava: “Ti amo, ti amo!”. Lo portarono nelle celle sotterranee dell’Ile de La Cité e mi chiesero quanti attacchi epilettici aveva avuto prima di quel momento. Mentii e risposi “parecchi”. Poi fu mandato in un manicomio fuori Parigi. Le autorità avevano il potere di farlo restare lì sei mesi o anche di più se solo avessero voluto. Fernando si nascose in tasca le droghe che gli davano come sedativo e iniziò a comporre una serie di disegni a matita che ritraevano gli altri pazienti. Stava tornando in sé. Quando andai a trovarlo, passeggiammo nel cortile e raggiungemmo una zona appartata dove facemmo l’amore tra le foglie. Dopo due mesi il consolato peruviano lo aiutò a tornare in libertà.

Fummo fortunati a incontrare una donna che avrebbe scambiato per un mese la sua casa di Ibiza con il nostro appartamento, e così lasciammo Parigi quasi all’istante. Riprendemmo una vita più semplice, facevamo passeggiate, mangiavamo molto bene e spendevamo poco. Fernando iniziò a dipingere paesaggi marini a olio e io conobbi Thomas McGrath, un magnifico poeta della West Coast, a cui piacquero i miei lavori e mi diede dei consigli preziosi. Feci un reading in un café della città vecchia. Verso la fine del mese mi offrii di andare a Parigi a vendere un dipinto per pagare l’affitto.

Ma a Parigi andò tutto storto. La madre del collezionista era in punto di morte e non fu possibile mettermi in contatto con lui. I miei amici non avevano soldi da prestarmi e i due artisti per cui posavo non erano in città. Passarono delle settimane. Una notte sognai Fernando che mi guardava da una delle sue tele, come da uno specchio. Ad un tratto mi ritrovai a cercarlo in un isolato di Union City; svoltai l’angolo ed ero a Parigi, poi a Ibiza. Entrai in un café, mi sedetti e sentii che anche lui si stava sedendo allo stesso tavolo ma non riuscivo a vederlo. La mattina, al risveglio, ricevetti un telegramma: “Fernando è morto”. Impossibile, pensai. Dopo due giorni un altro telegramma:

“Fernando è stato seppellito”. Rimasi chiusa, bloccata in casa, non riuscivo a muovermi. Un mio amico mi diede i soldi necessari per andare a Ibiza a vedere con i miei occhi come stavano le cose. Era vero, Fernando era morto. Non potevo crederci. Il mio amico, il mio amante, il mio maestro, se ne era andato. Il compagno a cui mi ero dedicata non c’era più. A ventitré anni ero vedova.

Tornata a New York, andai ad abitare in un piccolo appartamento. Tappezzai le pareti con i dipinti di Fernando e ogni volta che mi guardavo intorno mi si spezzava il cuore. Poi decisi di subaffittare quel buco e partii per la California. A San Francisco il mio primo libro, *Poems to Fernando*, fu pubblicato da City Lights. Organizzai alcuni reading nella Bay Area, era dopo lo Human Be-In, il raduno hippy, del 1967; in quel periodo si facevano reading di poesie ovunque e io iniziai a leggere poesie con i Diggers sui gradini della City Hall di San Francisco.

Un giorno qualcuno mi mandò due biglietti di andata e ritorno per Maui e chiesi alla poetessa Lenore Kandel di venire con me. Non avevo mai vissuto fuori da una città, così a contatto con la natura. Andai a stare nei pressi di una piccola cittadina che si chiamava Haiku, nella veranda di una fatiscante casupola occupata da tre giovani. Ognuno di loro sembrava avere un motivo personale per aver preso le distanze dalla civiltà: il servizio militare, una relazione finita male, la fuga dalle droghe. Non fu complicato vivere con loro. Una cinquantina di metri di terra bruciata e cespugli selvatici di guaiava si stendevano dalla veranda fino al ruscello che scorreva verso valle, protetti da una volta di foglie. L’acqua che bollivamo e bevevamo ogni giorno nasceva proprio lì. Il glauco corridoio che proiettava ombra procurava un po’ di sollievo contro il calore del sole tropicale ed era l’unico posto completamente appartato dove andare a sedersi e pensare.

Era la prima volta che vivevo nei pressi di un corso d’acqua. L’odore del fango e della vegetazione bagnata e il costante mormorio dell’acqua divennero il mio

benvenuto a casa. Imparai a piangere nell'acqua del ruscello e a liberare il dolore. Imparai a leggere i colori della superficie dell'acqua che mutavano nei diversi momenti della giornata, anche secondo le condizioni atmosferiche. Divenni un'esperta conoscitrice della luce screziata. Mi bagnavo al ruscello diverse volte al giorno, mi immergevo nella corrente fino alle ginocchia e mi versavo secchiate d'acqua lungo la schiena e sulla testa. Mi faceva sentire piena.

Quando dovetti rientrare in continente, feci il giro dei luoghi che avevo imparato ad amare per dire loro addio: le scogliere, la piantagione di banani, il mare al tramonto. Il distacco più difficile fu quello dal ruscello. Con la sua benedizione neutrale era diventato lo specchio del cambiamento, lo specchio che avrei dovuto procurarmi da sola. In un certo senso stavo dicendo addio a una parte di me.

Fu lì che prese forma il significato del mio pellegrinaggio: arrivare con l'animo aperto in un posto e lasciarsi penetrare e pervadere dalla sua energia. Era questo che avevo voluto dalle montagne di Moab a Gerusalemme. Se un posto chiama, bisogna andarci. I viaggi che intrapresi successivamente – quando mi recai in Europa per cercare la guarigione nei luoghi di culto neolitici o quando mi immersi nella brulicante vegetazione del bacino del Rio delle Amazzoni o quando attraversai le Ande e l'Himalaya – li affrontai proprio con quel desiderio, con il desiderio che la mia storia personale venisse sopraffatta da un presente che fosse consapevole e infinitamente vivo. Questa consapevolezza, che io chiamo Grande Madre o potere del serpente o Dea, ha tanti nomi quanti ne ha Dio. E non è importante quale scegliamo per definirla.

L'origine della forza risiede negli interstizi tra un mondo e un altro, tra il noto e l'ignoto, tra quello che siamo e quello che stiamo per diventare. È la nostra disponibilità a posare l'orecchio sulla terra a farci sentire le vibrazioni e il rumore dei cavalli che giungono da molto lontano. Diventiamo come l'acqua che scorre, portandosi dietro il letto del fiume. L'universo ama i viaggiatori devoti. Noi siamo i suoi testimoni.

Anni più tardi andai a scalare le Ande con Laurent, il figlio del fratello di Fernando, Alex. Un giorno salimmo fino a 3300 metri sopra il livello del mare e due giorni dopo, insieme ad alcuni amici, arrivammo con la macchina fino a 4000 metri e poi proseguimmo a piedi. Ci dirigemmo verso il lago Churup a 4500 metri, ai piedi del ghiacciaio Churup nella catena montuosa più alta del Perù. I nostri amici rimasero indietro e in breve tempo restammo in tre: mio nipote, la nostra guida ed io. Nel primo pomeriggio ci ritrovammo di fronte a una piccola cascata, uno spiazzo erboso e gli alberi quenual, i tipici alberi dalla corteccia rossa che si stacca dal tronco, che si stringevano contro la parete rocciosa. Un'oasi per i nostri occhi dopo tratti di terreno arido, battuto dal vento.

Una mano dopo l'altra, ci arrampicammo sulla parete rocciosa superando una serie di cenge prima di raggiungere la cima. Dall'altra parte, in basso, c'era il lago più azzurro e più calmo che avessi mai visto. Sull'acqua color turchese lievemente increspata si specchiavano l'imponente ghiacciaio e la parete di granito. Il lago Churup.

Il sole picchiava forte. Mio nipote e la guida si stesero sulla roccia per riposarsi mentre io mi allontanai e scesi verso il lago in cerca di un po' d'ombra. Sulla riva il ramo pieno di foglie di un quenual posava una piccola macchia d'ombra sui sassi. Mi accovacciai lì, con le ginocchia strette tra le braccia, e mi abbandonai all'immensità del silenzio e alla brillantezza del ghiacciaio al sole. Improvvisamente avvertii un cambiamento, appena percettibile, della pressione dell'aria attorno alle mie spalle e sentii un lievissimo frullo d'ali. Alzai gli occhi giusto in tempo per vedere un'anatra selvatica che volava in alto. Poi scomparve dietro la parete di granito e io mi sedetti, di nuovo avvolta dall'intensità del silenzio, stupefatta. Era bastato un piccolo movimento di piume a infrangere la calma smisurata e assoluta. La presenza del silenzio era palpabile e aveva inghiottito tutti i miei pensieri. Le mie barriere, come maschere, erano sfilate via. Non era rimasto niente di me.

Quando tornai dagli altri sulla roccia, raccontai quell'episodio straordinario, il passaggio di un'anatra

selvatica, e la guida che stava fumando una sigaretta annuì. Con il palmo della mano diede un colpetto sulla roccia su cui eravamo seduti e disse: “Questa è vita!”, e indicò i lunghi pendii, poi più giù verso la vallata e da lì fino alle città, molto più in basso. “Il resto, proprio tutto, sono solo storie”.

Il mio desiderio di sottrarmi alle ‘storie’ e alle scelte che facciamo per consolidare la nostra identità nella vita di tutti i giorni ha dato più volte i suoi frutti. Per intraprendere un pellegrinaggio, compresi, non è importante sapere cosa si sta cercando, ma sapere che si sta cercando qualcosa e che si è convinti di trovarla. È la convinzione la chiave di tutto, è la disponibilità a ricevere che trova le risposte.